

Senza pace

# Novecento, l'altra metà della guerra

Partigiane in armi, vittime di stupri, ostaggi civili: le donne nei conflitti del secolo breve



## La ricerca

Non solo Marzabotto: un saggio di Michela Ponzani

Mario Avagliano

**I**l Novecento, oltre che il secolo delle guerre, fu anche il secolo delle violenze contro i civili, in particolare le donne, e dello stupro come arma per annientare, annichilire, fiaccare lo spirito del nemico sconfitto. Una strategia bellica che trovò il suo culmine nella Seconda Guerra Mondiale, che fece registrare episodi efferati di violenza sessuale da parte di tutti gli eserciti, non solo quello tedesco. Ma gli anni del conflitto in Italia furono per l'«altra metà del cielo» anche un'occasione di riscatto, di autodeterminazione, di protagonismo nella vita sociale. Di emancipazione dal tradizionale ruolo di «angeli del focolare» ritagliato per esse dal regime fascista.

Con la maggior parte degli uomini al fronte, prigionieri di guerra, dispersi o deportati, le donne furono chiamate a svolgere lavori prettamente maschili, come condurre i tram nelle città. E dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'occupazione nazista del centro-nord della penisola, molte di esse parteciparono alla guerra di liberazione. Non solo come staffette o attiviste politiche, ma anche imbracciando le armi, come le gappiste comuniste Carla Capponi e Lucia Ottobrini.

La storia in rosa dell'Italia tra il 1940 e il

1945 è stata ricostruita nel bel saggio di Michela Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico»* (Einaudi, pagg. 314, euro 25). Un libro che fin dal titolo spiega il carattere «militare-maschile» della guerra, che vide come prime vittime proprio le donne. Vittime dei bombar-

damenti alleati. Vittime della fame e dei rastrellamenti. Vittime delle stragi e degli stupri di massa.

Per la sua ricostruzione storica, la Ponzani ha attinto al fondo della trasmissione Rai «La mia guerra», andata in onda nei primi anni Novanta. Si tratta di scritti e di memorie private di donne che rivelano tratti solo parzialmente conosciuti delle vicende di quegli anni ed invitano a fare i conti con il sommerso, il taciuto, le forme di rimozione dei crimini di guerra dal racconto pubblico nazionale.

In questo oblio rientrano gli stupri di massa perpetrati dalle truppe tedesche e dai soldati mongoli della CLXII divisione Turkestan, aggregata ai reparti militari della Wehrmacht, soprattutto in alcune zone dell'Emilia Romagna come la Val Tidone, la Val Trebbia e la Val Nure. Atti di violenza espressamente autorizzati dai vertici militari tedeschi, perché il vero obiettivo non era tanto «colpire i partigiani ma far comprendere alla popolazione quali conseguenze anche per i civili il comportamento dei ribelli» avrebbe comportato.

Lo stupro è un'esperienza che sconvolge le famiglie. Le memorie delle donne sono piene di immagini ricorrenti, come quelle di padri, mariti, fratelli resi impotenti di fronte al sopruso inflitto alle proprie donne, incapaci di riprendersi da una ferita non rimarginabile. Esempio nella sua drammaticità è il racconto di una donna sfollata tra le colline attorno a Marzabotto, proprio a ridosso della strage del settembre-ottobre 1944. Rimasta sola con i figli e con il marito deportato in Germania, la donna viene stuprata ripetutamente da un gruppo di tedeschi. Quei soldati che han-

no abusato di lei la sera prima, tornano presso la sua casa la mattina successiva e, non trovandola, minacciano di fucilare tutti i componenti della famiglia, compresi i figli piccoli, se ella non farà ritorno. Sono proprio i due uomini verso i quali nutre più fiducia, il cognato e il parroco del paese, a convincerla a sottomettersi alla violenza per salvare la vita degli altri. Un altro capitolo è dedicato alle forme di violenza sessuale messe in atto dai fascisti nelle caserme e nelle camere di tortura della Repubblica sociale, come strumento di punizione del nemico politico, al pari delle bastonature e delle case distrutte e incendiate.

Le violenze sessuali furono perpetrate anche dagli alleati. Quando nel maggio del '44 finalmente gli angloamericani liberarono il Frusinate, per la popolazione civile fu l'inizio di nuovi saccheggi, uccisioni, torture e stupri di gruppo, soprattutto ad opera dei Goumiers, i militari marocchini e algerini del corpo di spedizione francese.

I racconti delle donne partigiane proposti da Michela Ponzani ci fanno comprendere, infine, che nella loro scelta di libertà vi fu anche una guerra privata, esistenziale per la propria emancipazione dall'educazione fascista e dalla cultura patriarcale e cattolico-tradizionale. Di qui, nel dopoguerra, il rimpianto per la mancata piena realizzazione dei progetti di parità dei diritti con l'altro sesso. Nonostante il diritto al voto e l'articolo 3 della Costituzione, anche per le donne la Resistenza fu una sorta di «rivoluzione rimasta a mezzo». E quando la vita riprese il suo corso normale, le partigiane, le antifasciste e le ex deportate politiche furono rispedite in cucina dai loro padri, fidanzati e mariti. Il percorso dell'uguaglianza era ancora molto lungo da compiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

